



Recensione a: Barbara Giovanna Bello, Laura Scudieri (a cura di), *L'odio online: forme, prevenzione e contrasto*, Torino, Giappichelli, 2022

Casimiro Coniglione

Il volume curato da Barbara Giovanna Bello e Laura Scudieri, ottava pubblicazione della collana “Diritto e vulnerabilità – Studi e ricerche del CRID” diretta da Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti, analizza le manifestazioni dell’odio online attraverso un approccio interdisciplinare.

L’odio, com’è noto, è un sentimento di forte e persistente avversione, in cui si desidera il male o la rovina del prossimo. La fruizione della rete può essere associata al Giano bifronte: da un lato, permette di interagire con utenti e piattaforme di tutto il mondo, arricchendo così la propria esperienza socio-culturale; dall’altro lato, ha amplificato il discorso d’odio nei confronti dei gruppi più vulnerabili, sia per l’utilizzo dell’anonimato, sia per la durata – tendenzialmente – indeterminata dei contenuti d’odio nel Web. Siffatti contenuti, tra l’altro, corrono il rischio di un “ritorno imprevedibile”, poiché possono essere conservati dagli utenti e riproposti dopo un certo lasso di tempo.

L’obiettivo delle curatrici e degli autori/autrici è quello di indagare il discorso d’odio online fornendo interessanti spunti di riflessione sulla sua manifestazione, il contrasto e la prevenzione del fenomeno.

Il contributo di Bello e Scudieri – dopo aver analizzato il “significato” dell’odio, inteso come strumento di negazione dell’altro e proiezione di timori personali, riversati nei confronti della vittima – si sofferma sulle difficoltà degli Stati a fronteggiare il fenomeno. Su questa materia, su cui risulta difficile trovare un accordo, la *soft law* pare prevalere

sull’*hard law*. Come opportunamente analizzato dalle autrici, questa difficoltà si scontra all’interno di due concezioni di base sulla libertà di manifestazione del pensiero: la prima, di origine statunitense (e assai favorevole alle grandi piattaforme del Web), si basa sul concetto del *marketplace of ideas* (locuzione adottata dal Justice Oliver Wendell Holmes) e propugna l’assenza di un censore che limiti la manifestazione delle idee; la seconda, di matrice europea, invece, giustifica la limitazione alla manifestazione del pensiero nei casi in cui si perpetui una violazione alla dignità dell’uomo e nei casi di discriminazione.

Nonostante le difficoltà e le diverse lacune del diritto a regolamentare un fenomeno di quest’ampia portata, è interessante notare che tre Stati membri dell’Unione europea (Germania, Austria e Francia) hanno adottato una legislazione per il contrasto del discorso d’odio online (sulle buone pratiche legislative, si veda anche il contributo di B.G. Bello, *I discorsi d’odio in rete*, in Th. Casadei, S. Pietropaoli (a cura di), *Diritto e tecnologie informatiche. Questioni di informatica giuridica, prospettive istituzionali e sfide sociali*, Milano, Wolters Kluwer-Cedam giuridica, 2021, pp. 257-260).

La riflessione di Stefania Cavagnoli è incentrata sull’immenso potere della lingua per dispensare odio. Partendo dagli studi di pragmatica linguistica di John Searle e John Langshaw Austin, che sostenevano la potenza dell’atto linguistico come azione in grado di modificare la realtà, l’autrice sofferma la propria analisi sull’uso dell’epiteto, che – provenendo in



genere da un registro linguistico più basso – è in grado di possedere una considerevole forza discriminante nei confronti di chi lo subisce. La lingua, inoltre, è in grado di incentivare un discorso d’odio anche nei casi in cui omette (volontariamente) di pronunciare il genere grammaticale femminile – molto opportunamente l’autrice fa notare che l’omissione della pronuncia di una parola nel suo corrispettivo femminile (si pensi, ad esempio, ad avvocata, sindaca o assessora) è una forma di discorso d’odio, seppur meno violento rispetto al classico discorso d’odio, perché non riconosce il ruolo della donna, pretende e incentiva la lingua come costruito prettamente maschile, che privilegia solo – ed esclusivamente – il genere maschile.

Cavagnoli, poi, concentra la propria riflessione sullo strumento dell’immagine. Anche l’immagine è un veicolo per il discorso d’odio: non rispettare i canoni estetici dell’odierna società, e condivisi dalla cultura di riferimento, significa essere vittima – ad esempio – di *bodyshaming* attraverso l’uso di un linguaggio violento.

L’analisi di Scudieri indaga invece il concetto di ironia nel discorso d’odio. L’ironia (dal greco εἰρωνεία, ovvero dissimulazione) è un particolare strumento del discorso d’odio che, in via indiretta, esprime il contrario di ciò che si afferma. Nell’epoca dei social network non è raro imbattersi in *meme* (immagini ad alto contenuto ironico) che ridicolizzano le competenze femminili, legittimando uno stile narrativo-argomentativo a vantaggio delle competenze maschili e assai discriminatorio nei confronti delle donne: la peculiarità dei *meme* sta nel fatto che nella rete il messaggio ironico-discriminatorio è recepito da un indeterminato numero di utenti e *communities*. Inoltre, l’ironia gioca un ruolo cruciale anche all’interno della fattispecie incriminatrice del *revenge porn*.

L’autrice – sulla scia della riflessione giusfilosofica di Catherine MacKinnon – sottolinea come l’ironia a favore di uno stupro legittima e consolida un set di credenze patriarcali e stereotipate che considerano la donna come un mero strumento per la consumazione di un rapporto sessuale. E se è vero che l’ironia esprime il contrario di ciò che afferma, è altrettanto vero che il comportamento sessuale consumato ai danni della donna scaturlisce – seguendo il ragionamento stereotipato dell’uomo – da una “supposta” devianza femminile (si pensi, ad esempio, al noto caso di Tiziana Cantone). A questo proposito, Scudieri auspica – sin dalla scuola dell’infanzia – una “didattica dell’ironia” per sensibilizzare le nuove generazioni sull’uso distorto dell’ironia.

La riflessione di Matteo Botto evidenzia la significativa presenza dei *The red pillars*: un gruppo

nato su Reddit (un sito Internet nato nel 2005 che ha come scopo la pubblicazione di social news, intrattenimento e forum in cui intrattenere discussioni su diversi argomenti) che rivendica l’egemonia del potere maschile a discapito di quello femminile. L’ideologia di questo gruppo è quella di sottolineare la superiorità del potere maschile rispetto a quello femminile; a sostegno delle loro argomentazioni, presentano argomenti biologici quali, ad esempio, la superiorità del corpo e la capacità dell’uomo a svolgere più mansioni contemporaneamente. I *redpillers*, protagonisti indiscussi del discorso d’odio di genere, incolpano sia le femministe sia gli attivisti colpevoli, a loro avviso, della “crisi della mascolinità”. Particolarmente interessante, poi, è che questo gruppo possa essere considerato espressione di *prosumers*, ossia utenti che producono contenuti online (in modo particolare attraverso la creazione di *meme*) e fruiscono dei suddetti contenuti.

Miguel Angel López-Saéz, Lucas R. Platero e Andrea Angulo Menassé analizzano il discorso d’odio online nei confronti delle persone LGBTQI+ in Spagna. In modo particolare, nel contributo viene evidenziato che le vittime del discorso d’odio online, a causa del loro orientamento sessuale, soffrono di un notevole livello di stress dettato dalla loro identità; questo stress può indurre le vittime a tenere propositi autolesionistici. L’uso della rete da parte di questo gruppo vulnerabile ha effetti sia positivi che negativi: gli effetti positivi sono legati all’opportunità di interazione con persone trovando conforto e confronto; gli effetti negativi, invece, sono legati alla sovraesposizione, e, di conseguenza, ai discorsi d’odio. In modo particolare, durante la pandemia da COVID-19 in Spagna e il conseguente *lockdown*, i ragazzi e le ragazze LGBTQI+ hanno sofferto un notevole aumento di stress perché innanzi a loro si profilavano due scelte: fare il *coming out* in famiglia oppure continuare l’esperienza online, al costo di nascondere la propria identità sessuale nel mondo offline. Questo contributo mostra assai bene la necessità di implementare una pedagogia dell’ascolto (anche tramite forum professionali in rete), in modo tale da ridurre il livello di stress e fornire una risposta seria ai bisogni dei giovani LGBTQI+ che tenga conto delle loro necessità e della loro vulnerabilità.

L’indagine di Giovanni Ziccardi e Pierluigi Perri – condotta attraverso gli strumenti d’analisi dell’informatica giuridica – evidenzia come i contenuti d’odio online si siano immedesimati all’interno dei big data, sfruttando proprio le caratteristiche dei big data: l’amplificazione dei messaggi; la persistenza dei contenuti, ossia la difficoltà di cancellazione dei contenuti una volta inseriti all’interno della rete;



la viralità, cioè la grande capacità dei contenuti a circolare in maniera incontrollata all'interno della rete. Ad avviso degli autori, la generazione dei contenuti d'odio (anche grazie alla grande mole di dati inseriti all'interno del Web – ceduti per usufruire di servizi a titolo gratuito) presenta diverse caratteristiche: la potenza; la precisione e la segretezza. Una risposta a questo fenomeno, sempre ad avviso degli autori, può provenire dal GDPR (Regolamento generale per la protezione dei dati personali) integrando l'art. 2 del GDPR con il Considerando 18 e attraverso la figura del *content provider*.

In modo particolare – seguendo il ragionamento della sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo, *Delfi As v. Estonia* – il provider ha un'ampia capacità di controllo dei contenuti rispetto all'utente. Anche il nostro ordinamento, infatti, ha esteso questa capacità di controllo al Garante per la protezione dei dati personali, riconoscendo un potere di blocco verso i provider qualora le informazioni siano classificabili come cyberbullismo.

Anche se questa attività di monitoraggio e controllo del Garante è dedicata alla fattispecie del cyberbullismo, non è escluso che per analogia possa essere applicata al discorso d'odio online.

Il contributo di Sara De Vido indaga la lacuna legislativa del discorso d'odio online basato sul genere; anche in questo caso, sono presenti atti di *soft law* (che, ad ogni buon conto si ricorda, non sono vincolanti). La pandemia, tra l'altro, ha esasperato il discorso d'odio di genere e le conseguenze di siffatto comportamento è la normalizzazione di queste pratiche nei confronti delle donne e la riduzione delle stesse all'auto-censura, fuorviate da una narrativa distorta che mira a favorire un'inesatta auto-rappresentazione dell'identità femminile. Un decisivo riconoscimento legislativo del discorso d'odio di genere potrebbe avvenire, ad avviso dell'autrice, attraverso l'inserimento dello stesso come euro-crimine. Infatti, una modifica dell'art. 83 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, e l'elevazione del discorso d'odio di genere a reato, potrebbe essere un primo riconoscimento a tutela dei gruppi sociali più vulnerabili.

Ciò nonostante, come opportunamente fa notare l'autrice, la criminalizzazione del comportamento senza un adeguato piano di protezione (come, ad esempio, la rimozione del contenuto lesivo) e senza un adeguato piano di prevenzione, renderebbe vana la sensibilizzazione su siffatte questioni.

La riflessione di Giacomo Viggiani indaga gli aspetti sostanziali e processuali della legge 29 maggio 2017, n. 71, che rappresenta per il nostro ordinamento la prima – e finora unica – definizione sul

cyberbullismo. La legge, inoltre, a tutela della vittima, ha previsto l'istanza di oscuramento, rimozione o blocco del contenuto e la procedura di ammonimento; quest'ultimo procedimento ha una natura amministrativa e svolge, sostanzialmente, una funzione dissuasiva a livello psicologico sull'autore del reato: da una parte, si fa affidamento sull'autorevolezza del questore per ammonire il cyberbullo e tentare una conciliazione con la vittima; dall'altra parte, si vuole insistere sull'auto-responsabilizzazione del cyberbullo. È particolarmente interessante la presenza di aspetti educativi e organizzativi all'interno della legge, che intende affidare al Ministero dell'istruzione il compito di redigere delle Linee di orientamento per la lotta al cyberbullismo e l'obbligo per le istituzioni scolastiche di nominare un referente per il cyberbullismo, con il preciso compito di istituire piani di prevenzione e di contrasto del fenomeno.

Nonostante gli innegabili intenti positivi della normativa, la mancanza di fondi rende del tutto inapplicabile la funzione pedagogica-culturale.

Annalisa Verza, nel suo contributo, analizza la funzione dello *story-telling*, ossia della narrazione come strumento che modella le credenze condivise di una società; nel mondo online le narrazioni del discorso d'odio online mirano a “recuperare” il privilegio del potere maschile perso a causa dell'affermazione del giusfemminismo. Le narrazioni di questi gruppi tendono a rappresentarsi come “vittime” del c.d. “sesso debole” e accusano la società moderna di aver portato uno squilibrio nei rapporti uomo-donna.

Un'attenzione particolare viene mostrata nei confronti della “Generazione Z”, ossia quella generazione di ragazzi e ragazze nati/e tra il 1995 e il 2010 che è cresciuta insieme alle nuove tecnologie. La loro identità è completamente plasmata dai social network: la velocità e la brevità dei messaggi online ha ridotto anche la capacità critica di elaborazione e assimilazione dei contenuti. Da ciò si evince sia una maggiore reattività di questi utenti ai messaggi, sia una maggiore emotività nel recepire i messaggi. Ad avviso dell'autrice, l'educazione civica (con lo studio delle regole della convivenza da parte di studenti e studentesse) e la didattica del diritto dovrebbero educare i ragazzi e le ragazze della generazione Z, fornendo una solida capacità critica di elaborazione dei contenuti e una valida difesa verso le narrative d'odio in cui potrebbero essere vittime.

È necessario, ad avviso di Verza, costruire narrazioni alternative, in pieno equilibrio con i valori democratici ed egualitari, a discapito di quelle attuali che invece favoriscono una narrazione unilaterale e antidemocratica.



L'ultimo contributo del volume, ossia quello di Bello, intende analizzare le forme di attivismo digitale. L'autrice – dopo aver descritto attraverso le esperienze degli autori della *Critical Race Theory* i disagi patiti dalla vittima del discorso d'odio razzista, ovvero l'auto-rappresentazione di sé stessi come esseri inferiori rispetto al “gruppo dominante” – evidenzia anche le grandi opportunità offerte con l'attivismo digitale. Bello, a questo proposito, distingue tre forme di attivismo digitale: la prima tipologia di attivismo è l'*affermazione di sé*, promosso dal singolo e dai gruppi sociali bersagliati dal discorso d'odio per poter affermare e difendere la propria identità innanzi all'aggressore; la seconda tipologia di attivismo è quella della società civile, ossia da parte del singolo, gruppi o operatori giuridici (soggetti terzi rispetto alla vittima) che si prodigano a difesa del singolo o del gruppo sociale colpito dal discorso d'odio; la terza – e ultima – tipologia di attivismo è quello promosso dalle istituzioni in sinergia con le fasce della popolazione più giovane. L'autrice, a questo proposito, fa luce su una campagna promossa dalle istituzioni per fronteggiare il discorso d'odio come il *No Hate speech movement* – che propone un coinvolgimento di ONG giovanili, forum, istituzioni pubbliche nazionali e internazionali. In Italia, i referenti del *No Hate speech movement* sono il Dipartimento della Gioven-

tù e il Servizio Civile Nazionale. La partecipazione dei giovani è incentivata attraverso l'*e-participation*, ossia attraverso la partecipazione online dei giovani. L'auspicio dell'autrice è quello che queste tipologie di attivismo digitale, forniscano un antidoto al veleno del discorso d'odio: la rete può essere un utile strumento per rispondere a un odio immotivato e per riaffermare la propria identità innanzi all'aggressore, o gli aggressori, della rete.

Nel complesso, il volume mostra assai bene le diverse manifestazioni dell'odio online, che è assai persistente e duraturo, potendo raggiungere un numero indeterminato di utenti e restare (sempre a tempo indeterminato) all'interno del Web, colpendo la persona o gruppi già vulnerabili, contribuendo così ad acuire le discriminazioni nei loro confronti e a generare erronee auto-rappresentazioni della propria identità, a causa di una “supposta” superiorità dell'aggressore.

Come puntualmente osservato da Federico Faloppa nella *Postfazione* del volume, per poter comprendere, lottare e sconfiggere il discorso d'odio online serve «un continuo sforzo di approfondimento, in grado di sfidare rigidità definitorie, rendite di posizionamento, luoghi comuni e semplificazioni o eccessivamente consolatorie o istericamente allarmistiche».